

LA RES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

REDAZIONE

Pietro Clemente (direttore), Fabio Dei (vicedirettore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta, Martina
Giuffrè, Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Luigi Giovanni Quarta, Emanuela Rossi, Lorenzo
Urbano

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale),
Daniel Fabre (CNRS-EHESS Paris), Angela Giglia (Universidad Autónoma Metropolitana,
Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università degli studi di Udine), Reinhard Johler (Universität
Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della Basilicata), Fabio Mugnaini (Università
degli studi di Siena), Silvia Paggi (Université de Nice-Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università
degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università degli studi di Verona), Alessandro Simonicca
(Università degli studi di Roma "La Sapienza")

Numero monografico a cura di Fabio Dei e Antonio Fanelli

Premessa	201
FABIO DEI – PIETRO CLEMENTE <i>ET ALII</i> , Manifesto. Per una post-demologia. Il futuro della tradizione di studi italiani sulle culture subalterne	203
PARTE PRIMA – CECS NEGLI STUDI DEA ITALIANI	
EUGENIO TESTA, Cultura, Egemonia, Subalternità: le parole sono pietre?	207
ENZO VINICIO ALLIEGRO, Tra demologia, etnologia e antropologia. Alberto Mario Cirese e 'il paradigma impossibile'	233
FERDINANDO MIRIZZI, Cultura egemonica e culture subalterne e le eredità degli studi demologici otto e nove- centeschi	263
ANTONIO FANELLI, Il canto sociale come 'folklore contemporaneo' tra demologia, operaismo e storia orale	291
FRANCESCO ZANOTELLI, Con Gramsci in Messico: la quinta patria di Cirese	317
PIETRO CLEMENTE, Alberto Mario Cirese e le culture subalterne	333
GIAN PAOLO GRI, Cirese a Nordest	355
EUGENIO IMBRIANI, Su Giovanni Battista Bronzini. La difficoltà di essere antropologo	361
GIULIO ANGINI, Cultura egemonica e cultura subalterna	367
PARTE SECONDA – QUALI PROSPETTIVE PER GLI STUDI SULLA CULTURA POPOLARE IN ITALIA?	
FABIO DEI, La demologia come scienza normale? Quarant'anni di cultura egemonica e culture subalterne	377
FRANCESCO FAETA, Rileggendo Fabio Dei che rilegge Alberto M. Cirese	397
CRISTINA PAPA – ALEX KOENSLER, Che cosa richiede il cambiamento? Percorsi post-gramsciani per un'etnografia politica della contemporaneità	407
ALESSANDRO SIMONICCA, Sottodeterminazione della teoria o eccesso di metodo? Note critiche su 'Cultura egemo- nica e culture subalterne'	427
MARIA GABRIELLA DA RE, Il fascino sottile della civiltà	451
VINCENZO CANNADA BARTOLI, Attualità di Cirese	461
MARIANO FRESTA, Antropologia e classi sociali	475
ARCHIVIO:	
Verso Cultura egemonica e culture subalterne: frammenti e inediti di Alberto Mario Cirese (a cura di Antonio Fanelli)	479
Proposta per lo sviluppo della rivista «La Lapa»	481
Le correnti interpretative nelle ricerche e nella storiografia delle tradizioni popolari	486
Tradizioni popolari e civiltà	524
Introduzione ai lavori del convegno sul folklore abruzzese	528
Gli autori	537

Numero monografico

La demologia come “scienza normale”?
Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne

a cura di

FABIO DEI e ANTONIO FANELLI

Leo S. Olschki
Firenze

EUGENIO TESTA

CULTURA, EGEMONIA, SUBALTERNITÀ:
LE PAROLE SONO PIETRE?

Cinquanta: Carlo e Danilo, Salvatore, Rocco

Le parole sono pietre è un libro di Carlo Levi, che racconta di una Sicilia dei primi anni Cinquanta.

Terra e tempo di latifondisti, uomini del potere, mafiosi, banditi; terra e tempo di minatori, contadini e vedove; di miserie violente e disperate, di dominati e dominanti. Terra e tempo anche, però, di Salvatore Carnevale e di Danilo Dolci.

«... acuta, attenta, diffidente, astuta, abile, imperiosa, implacabile. Così questa donna si è fatta, in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre».¹ Questa donna è Francesca Serio, e così si è fatta il giorno della morte di suo figlio Salvatore.

Salvatore Carnevale era stato ucciso dalla mafia a Sciara, in provincia di Palermo, il 16 maggio del 1955, pochi mesi prima del viaggio di Levi in Sicilia. Salvatore Carnevale aveva 32 anni, allora. Era contadino, operaio, sindacalista e socialista, e per questo venne ucciso. La sua morte ebbe risonanza nazionale.

Nello stesso viaggio siciliano, prima di incontrare Francesca Serio, Levi era stato a Trappeto, sempre vicino a Palermo, a trovare Danilo Dolci. La miseria disperata e disperante che Dolci mostrò a Levi («Scendemmo con lui al Vallone, per le strade miserabili e puzzolenti; entrammo nelle case senza pavimento, piene di mosche e di acque putride [...]») ² era la stessa che a Tricarico, alla Ràbata, Rocco Scotellaro aveva fatto conoscere a Ernesto de Martino («La Rabata di Tricarico è l'immagine del caos. [...] Vivono nel groviglio di tane che si addossano alle pendici alquanto brusche del colle di Tricarico, onde ne risulta un labirinto di sconnesse viuzze precipiti, sfogo di fogne della parte alta del paese»).

¹ C. LEVI, *Le parole sono pietre*. Torino, Einaudi, 2010 [1955], p. 139.

² *Ivi*, p. 123

³ E. DE MARTINO «Note lucane». In *Furore Simbolo Valore*. Milano, Feltrinelli, 2002 [1962], pp. 119-133; ed. orig.: «Società», VI, 4, 1950, pp. 650-667.

Rocco era poeta, sindaco e socialista, grande amico di Carlo Levi. Era morto a trent'anni, nel 1953. Rocco Scotellaro e Salvatore Carnevale erano coetanei, erano nati tutti e due nel 1923, Rocco ad aprile, Salvatore a settembre. Tutti e due avevano trovato una strada per uscire da quelle miserie e per farne uscire gli altri.

Era la strada della politica, della costruzione di una identità condivisa, della lotta collettiva per affermare diritti mai prima riconosciuti. Era una strada difficile, a volte violenta, spesso contrastata con la violenza di Stato e criminale. Ma era una strada in cui tanti si erano messi, a Sud e a Nord, nelle campagne e nelle città.

Per questo le parole con cui Francesca Serio parlava della morte e della vita del figlio erano diventate pietre, perché quella morte aveva messo anche lei su quella strada. Le parole erano quelle del processo che lei istruiva e svolgeva da sola, «seduta sulla sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato». ⁴ Processo svolto con durezza, con precisione, con certezza di Giustizia, che non è quella dei giudici. È risposta all'ingiustizia che sta nelle cose:

[...] la risposta di Francesca non è quella anarchica e individuale che arma la mano del brigante e lo spinge al bando, al rifiuto, al bosco: è una risposta politica, legata all'idea di una legge comune che è un potere a cui ci si può appoggiare, un potere nemico del potere: il Partito. [...] È la rottura di una situazione secolare, del riconoscimento passivo che contro quella realtà non c'è nulla da fare. ⁵

Alle pareti bianche dell'unica stanza stretta e lunga che è la casa di Francesca Serio stanno la Madonna di Altavilla, santa Rita, Gesù, la Sacra Famiglia, il Calendario del Lavoratore. Quando Levi le è entrato in casa, e non lo conosceva, Francesca ha voluto sapere se era solo un amico o un compagno. Questa comunità nuova, dei compagni, questa «chiesa terrestre», il partito, «che la fa viva, che le ha asciugato il pianto, che le ha sciolto la lingua», ⁶ si aggiunge alla Chiesa che ha sempre conosciuto e che non abbandonerà.

Condizione subalterna, voglia di giustizia, intuizione di egemonia.

Cinquanta: Alberto e Ernesto, Armando e 'Baffone'

Carlo Levi pubblicava *Le parole sono pietre* nel 1955, dieci anni dopo *Cristo si è fermato a Eboli*. Tra il 1954 e il 1955 Levi e Manlio Rossi-Doria curavano l'uscita di tre libri di Rocco Scotellaro: poesie, memorie e racconti, storie di vita. Nel 1955 il Partito socialista, il partito di Salvatore, di Francesca, di

⁴ *Ivi*, p. 139.

⁵ *Ivi*, pp. 140, 143.

⁶ *Ivi*, p. 145.

Rocco, organizzò a Matera un convegno su 'Rocco Scotellaro intellettuale del Mezzogiorno'. Ci furono il dibattito, una mostra di pittura, proiezioni cinematografiche. Vennero tanti compagni, intellettuali, studiosi, artisti, politici.⁷

Alberto Mario Cirese, socialista anche lui, era andato anche lui a Matera. Il convegno si era tenuto il 6 febbraio. Appena rientrato a Roma seppe che il padre Eugenio stava morendo, a Rieti.⁸

Era un momento importante nella vita di Cirese. Da poco si era sposato ed era diventato padre. Aveva quasi trentaquattro anni, insegnava italiano in un Istituto tecnico a Roma, e il suo apprendistato intellettuale si stava avviando a compimento. La caratterizzazione che Cirese stesso dà di questa sua formazione è nota: «Se penso agli inizi del mio itinerario culturale io dico: mio padre, il Musée de l'Homme di Parigi e i contadini socialisti della piana di Rieti».⁹

Nel primo decennio postbellico il suo impegno principale fu nella politica, tanto che nel gruppo di amici socialisti reatini allora si pensava che lui, Cirese, avrebbe fatto la carriera politica, e Luigi Anderlini quella letteraria. Cirese fu assessore per il PSI al Comune e alla Provincia di Rieti, scriveva sull'«Avanti!», su «Socialismo», su «Mondo Operaio» e sul «Calendario del popolo», girava in vespa a tenere comizi e riunioni in tutta la provincia.¹⁰ È

⁷ R. SCOTELLARO, *Contadini del Sud*. Prefazione di Manlio Rossi Doria. Bari, Laterza, 1954; *È fatto giorno (1940-1953)*. Prefazione di Carlo Levi. Milano, Mondadori, 1954; *L'uva puttanella*. Prefazione di Carlo Levi. Bari, Laterza, 1955. Sul convegno di Matera vedi A.M. CIRESE, *Scotellaro, il convegno di Matera e la civiltà contadina*, in *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*. Torino, Einaudi, 1976, pp. 139-141, disponibile anche in rete all'indirizzo http://www.amcirese.it/Z_AMC/1976a14_scotellaro_matera.pdf, e A.M. CIRESE, *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia e indignazione retrospettiva*, in *Contadini del Sud, Contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*, a cura di G. Kezich, E. De Simoni, «SM Annali di San Michele», XVIII, 2005, pp. 197-229: 197-201.

⁸ «Il giorno dopo, all'arrivo alla stazione Termini di Roma, lasciai quasi senza salutarlo Giovanni Pirelli – figlio socialista della grande famiglia industriale – con cui avevo viaggiato: telefonando avevo saputo che a Rieti mio padre stava morendo. Un filo di vita, ancora, quando lo raggiunsi, ma non poté udire il saluto che gli portavo dal Convegno di Matera, e fu dolore aggiunto al dolore (il giorno prima, sapendo che non mi avrebbe rivisto, aveva detto: "purché faccia cose buone")» A.M. CIRESE, *Per Rocco Scotellaro*, cit., pp. 197-199.

⁹ A.M. CIRESE, *Des paysans de Rieti à l'ordinateur. Où en est la démologie?*, «Ethnologie française», XXV, 3, 1994, pp. 484-496 : 486. Poi in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, a cura di Pietro Clemente, Gianfranco Molteni, Eugenio Testa. Postfazione di Alessandro Mancuso. Siena, Protagon, 2003.

¹⁰ Cirese fu eletto nel Consiglio comunale di Rieti nelle prime elezioni del dopoguerra, nel 1946, e da allora fino al 1952 fu anche assessore. Nel 1952 passò al neonato Consiglio provinciale, e fu assessore fino al 1956. Per le elezioni politiche nazionali del 1958 fu forte la pressione del PSI affinché si candidasse, ma lui non volle accettare: aveva scelto la strada dello studio e già si trovava all'Università di Cagliari. Ebbe comunque incarichi politici nazionali nel PSI, nel quale seguiva le posizioni di Lelio Basso, come la presidenza della Commissione cultura tra il 1956 e il 1958. Ancora nel 1964 partecipò attivamente alla scissione del PSI che portò alla nascita del PSIUP. Dopo lo scioglimento del PSIUP, nel 1972, non aderì più ad altri partiti. Sull'attività politica e culturale di Cirese nel periodo del dopoguerra vedi A. FANELLI, «Come

in questo periodo che gli si fanno maestri «i contadini socialisti della piana di Rieti»: sono gli Armando Nobili e i Carlo Di Carlo (detto 'Baffone'), contadini che dialogano da pari a pari con i compagni intellettuali e i professori universitari, e che Cirese continuerà a ricordare in tante occasioni.¹¹

Il padre Eugenio gli fu di ispirazione fin dagli anni Quaranta, quando raccoglieva i materiali per i *Canti popolari della Provincia di Rieti*, la cui pubblicazione sarà curata da Alberto nel 1945. Tra questi materiali furono in particolare quelli sulla lamentazione funebre a suscitare il suo interesse, che verrà sviluppato nella tesi di laurea e poi nelle prime pubblicazioni scientifiche.¹²

la lapa quand'è primavera". L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista La Lapa. Prefazione di Pietro Clemente. Campobasso, Biblioteca provinciale Pasquale Albino, 2008 e l'intervista a cura di Federica Crescenzi A.M. CIRESE, *In Sabina andavo a fare i comizi con la vespa*, «Il Messaggero» [cronaca di Rieti], 8/10/2003.

¹¹ «Ugo Spirito, professore di filosofia all'Università di Roma [...] veniva a Rieti, ci vedevamo alle Quattro Stagioni o a casa di mio padre e di mia madre in viale dei Flavi. Un giorno – non so se più volte, comunque io ne ricordo una per me importante – con Ugo Spirito siamo andati dai miei maestri mezzadri socialisti della piana di Rieti, quelli che vi ho detto ieri che con il Musée de l'Homme e con mio padre mi hanno instradato per la strada che mi ha portato a questa lieta giornata di straniero sardizzato a Nuoro. Andiamo nella piana di Rieti, dai mezzadri, e andiamo da uno dei capoccia di questi mezzadri, De Carlo si chiamava, detto Baffone, uno di quelli che, come Armando Nobili, ogni tanto diceva: "Un momento, professo', mo' parla lu cafone", adesso parla il cafone che, come sapete, è lo zappaterra, oltre che essere un insulto. Andiamo e siamo seduti a mangiare pane e prosciutto, a bere un po' di vino, nella stazione di monta taurina guidata da Baffone De Carlo, il quale mentre siamo così seduti dice: "Caro professore, il guaio in Italia è che gli intellettuali non sono maturi". Voi capite, Ugo Spirito che viene a prendere lezioni da De Carlo nella piana di Rieti: "gli intellettuali non sono maturi". A Spirito rimase impressa la 'gigantezza' del toro da monta, che essendo acquattato a terra a un certo momento si alza...» A.M. CIRESE, [Interventi], in *Gramsci ritrovato*, a cura di Antonio Deias, Giovanni Mimmo Boninelli, Eugenio Testa, «Lares», LXXIV, 3, 2008, pp. 321-332, 344-361, 379-392, 394-396, 399, 407-413: 383. [Numero monografico che raccoglie gli atti di due convegni tenutisi a Nuoro presso l'Istituto Superiore Regionale Etnografico: 'Gramsci ritrovato tra cultural studies e antropologia' (26 giugno 2007), 'Gramsci ritrovato tra Cirese e i cultural studies' (24-25 ottobre 2008); Cirese è intervenuto nel corso delle due giornate del 2008]. Ma se la parabola del «mo' parla lu cafone» faceva stabilmente parte del repertorio ciresiano, meno prevedibile è che Baffone sia anche un interlocutore dei ragionamenti meta-marxiani su lavoro, procreazione e produzione: «Adesso ci vuole la figlia femmina», mi raccontava d'essersi detto ad un certo momento della sua vita Carlo Di Carlo detto Baffone, vecchio capoccia della Piana di Rieti; venne la femmina voluta, realizzando il progetto di accrescere le capacità matrimoniali della famiglia mezzadrile; ma se gli avessi chiesto che cosa avrebbe fatto se fosse andata altrimenti, miscredente e alieno da pratiche magiche come era, Baffone certo mi avrebbe risposto che poteva solo riprovarci». A.M. CIRESE, *Segnicità fabrilità procreazione. Appunti etnoantropologici*. Roma, C.I.S.U., 1984, p. 67.

¹² La tesi si occupava delle tradizioni popolari della provincia di Rieti, e venne discussa il 19 dicembre del 1944, con Paolo Toschi relatore e Natalino Sapegno correlatore. Le pubblicazioni sono su «Lares» e «La Lapa» (A.M. CIRESE, *Nenie e prefiche nel mondo antico*, «Lares», XVII, 1/4, 1951, pp. 20-44; *Il pianto funebre nei sinodi diocesani: saggio di una ricerca*. Rieti, Edizioni «La Lapa», 1953; *Manzoni, Croce e una nenia di Amatrice*, «La Lapa», I, 1, 1953, pp. 7-10), ma già nel 1950 aveva scritto un articolo sul pianto funebre per «Paese Sera», in cui discuteva di «classi egemoniche» e di «aspetti egemonici» della cultura, che ignorano o fraintendono documenti

È dall'inizio degli anni Cinquanta che Cirese viene affiancando in modo sistematico l'attività di studio e di ricerca a quella politica. Si iscrive alla Scuola di Perfezionamento in Scienze etnologiche di Roma diretta da Raffaele Pettazzoni nell'anno accademico 1950/51, conosce de Martino e stringe rapporti con lui;¹³ all'inizio del 1951 fa le prime rilevazioni sul campo per il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare diretto da Giorgio Nataletti, tramite il quale conosce anche Diego Carpitella,¹⁴ e nello stesso anno pubblica su «Lares» il primo saggio sul pianto funebre;¹⁵ nell'anno successivo studia per la Scuola di perfezionamento, dà i primi tre esami e prepara il viaggio di studio a Parigi.¹⁶

e aspetti della cultura delle «classi rimaste sinora subalterne», con ciò mostrando i limiti dei «pretesi assoluti», dei «così detti valori eterni» di cui si occupano abitualmente gli intellettuali (A.M. CIRESE, *Un pianto incomprensibile*, «Paese sera», 25/3/1950).

¹³ Cirese probabilmente andò a conoscere de Martino a Firenze al convegno «Scienza e cultura nell'Urss» (24-25 novembre 1950), come lui stesso raccontò nel 2001: A.M. CIRESE, *Conversazioni con Alberto Mario Cirese*. Filmato di Riccardo Putti e Eugenio Testa. 38', VHS. Università di Siena, Centro Televisivo d'Ateneo – Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Studi glottoantropologici e Discipline musicali, 2001 [il film lo si può vedere in rete all'indirizzo <http://www.arsvidendi.unisi.it/Archivio2000.html>, dove è disponibile anche la trascrizione del testo dell'intervista]. Già nel 1967, parlando con Michele Straniero, aveva fatto analogo riferimento; la data in cui collocava il convegno fiorentino non era esatta («mi pare nel 1952»), ma proprio per questo è cronologicamente plausibile il ricordo di Cirese che dice di essere andato a Firenze «a conoscere de Martino portando il manoscritto di questo lavoro sul pianto funebre»: si tratta del saggio per *Lares*, che uscirà nel 1951. Continua Cirese: «Ne parlammo un po', poi ci rivedemmo a Roma, me lo ricordo ancora al caffè dove ci siamo incontrati, e così cominciò il contatto definitivo. Inutile entrare in tanti particolari, lui mi propose di fare il lavoro sul pianto funebre insieme, io dovevo occuparmi della parte folklorica e lui di quella etnologica, ma le cose sono poi andate a finire in modo completamente diverso», A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese su Ernesto De Martino*, «La musica popolare», I. 4, 1976, pp. 3-22 [a cura di M. Straniero; registrato su nastro il 22/7/1967].

¹⁴ Il Centro di Nataletti operava in collaborazione con la RAI e l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Per le rilevazioni a Preta di Amatrice, Posta e Contigliano del febbraio 1951, vedi il racconto di Cirese (CIRESE, *Conversazioni con*, cit.), la citazione che ne fa Roberta Tucci (*I suoni della campagna romana. Per una ricostruzione del paesaggio sonoro di un territorio del Lazio*, a cura di R. Tucci, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 18) e la descrizione di catalogo in *Folk. Documenti sonori. Catalogo informativo delle registrazioni musicali originali*. A cura della Documentazione e studi RAI per la 1. Rete radiofonica. Torino, ERI, 1977, p. 249, che si trova anche in rete (http://www.amciresse.it/Z_Convegni/_1951YYC02_CantiSabinaAltoVelinoBinder1.pdf), pubblicata da Cirese sul suo sito.

¹⁵ A.M. CIRESE, *Nenie e prefiche*, cit.

¹⁶ Gli esami sono con Tentori, Blanc e Grottanelli; la frequenza alla Scuola è parziale, stanti gli impegni politico-amministrativi e il lavoro di insegnante (che svolgeva fin dal 1946). Il progetto stilato per chiedere la borsa di studio francese era corredato da lettere di presentazione di Paolo Toschi e Ernesto de Martino, del maggio 1951, e di Raffaele Pettazzoni e Tullio Tentori, del maggio 1952. Il materiale lo si può consultare in rete all'indirizzo http://www.amciresse.it/altri_lavori/de_martino_imimicizia.ppt. Su Cirese e la Scuola di Perfezionamento vedi M. GANDINI, *Raffaele Pettazzoni intorno al 1951. Materiali per una biografia*, «Strada maestra», LXI, 2006, pp. 56-245: 123-124. Tornando a frequentare la Facoltà di Lettere romana Cirese aveva conosciuto anche Vittorio Lanternari ed Ernesta Cerulli, di cui restò poi sempre amico (A.M. CIRESE, *Postfazione. Rammemorando il saluto al modo antico di Vittorio Lanternari*, in

Il soggiorno a Parigi durò dall'inizio di gennaio alla fine di luglio del 1953, con qualche interruzione. Cirese aveva avuto una borsa di studio del Ministero degli Esteri francese, per chiedere la quale aveva presentato un progetto di lavoro centrato sulla lamentazione funebre, che era il tema previsto per la tesi di diploma della Scuola di perfezionamento. Il piano di studio prevedeva un esame sia «delle costumanze nel mondo etnologico» sia di quelle «nel modo folklorico», ma il lavoro svolto effettivamente fu di taglio esclusivamente etnologico, e portò Cirese a raccogliere una grande quantità di documentazione, soprattutto sulle pratiche degli aborigeni australiani.¹⁷

Certamente questa esperienza costituì una delle tappe più importanti del percorso umano e intellettuale di Alberto Cirese, come lui stesso ha affermato molte volte.¹⁸ Almeno due aspetti del periodo parigino sappiamo che poi davvero gli hanno cambiato la vita: la scoperta di nuove prospettive teoriche e di ricerca, da un lato, e l'avvio del distacco da Ernesto de Martino, dall'altro. Sono elementi che si danno indipendentemente l'uno dall'altro, ma le conseguenze di entrambi si manifesteranno molto presto, e la loro congiunzione segnerà, prima della fine degli anni Cinquanta, quel compimento dell'apprendistato intellettuale di Cirese a cui facevo cenno: Cirese diventerà Cirese, demologo accademico, cultore e teorico di una demologia di tipo nuovo.

De Martino, intanto, era diventato una figura importante, per Cirese. La lettura del *Mondo magico*, avvenuta poco dopo la sua uscita nel 1948, e prima che i due si conoscessero personalmente, era stata tra le spinte più forti per il suo riavvicinamento, a distanza di qualche anno dalla laurea, agli studi etnologici e di folklore («fu una cosa decisiva»), perché rappresentava una critica a Croce ma «con una forza culturale inserita direttamente nella storia culturale italiana»: ¹⁹ per Cirese il problema principale, in campo culturale, era allora quello di fare i conti col crocianesimo, di superarlo, e nel *Mondo magico* aveva visto un contributo forte in questa direzione, tanto più forte e convincente perché veniva 'dall'interno' del crocianesimo stesso, da

Antropologia e dinamica culturale. Studi in onore di Vittorio Lanternari, a cura di A. Lombardozi, L. Mariotti, Postfazione di Alberto Mario Cirese. Napoli, Liguori, 2008, pp. 281-299.)

¹⁷ Una parte del materiale parigino è stato messo in rete da Cirese (<http://amc-pianto.blogspot.it/>), insieme ad altri documenti (testi a stampa, inediti, lettere) sullo stesso argomento.

¹⁸ Per esempio: «Fu un'esperienza notevolmente importante, che per molte caratteristiche, per molte cose ha segnato il resto della mia vita: per le esperienze lì fatte, e anche per le amicizie scientifiche e più che scientifiche, durate appunto tutta la vita» (A.M. CIRESE, *Gli studi, la morte, i remi in barca*, intervista di Letizia Bindi ad Alberto Mario Cirese per la trasmissione di Radio RAI 3 *Il Novecento racconta* [a cura di Flavia Pesetti e Lorenzo Pavolini], andata in onda il 12 marzo 2000, ora in «Lares», LXXX, 2, 2014, pp. 255-263; il passo citato è a p. 256). E ricordiamo che il viaggio iniziò come viaggio di nozze: l'8 gennaio 1953 Alberto Cirese e Liliana Serafini si erano sposati a Rieti, e la sera stessa partirono per Parigi; lei si fermò una settimana, lui rimase lì a studiare (A.M. CIRESE, *Conversazioni con*, cit.),

¹⁹ A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit., p. 4.

un autore con cui Cirese condivideva, in buona parte, lo stesso ambiente culturale di formazione.²⁰

Tra il 1950 e il 1951 de Martino aveva costituito (anche formalmente, con registrazione notarile) un gruppo di lavoro: era il Centro etnologico italiano. Avevano aderito diversi studiosi del settore, e sotto questa etichetta vennero promossi dibattiti, proiezioni, conferenze, fino alla metà degli anni Cinquanta. Soprattutto, però, nel Centro si era riunito intorno a de Martino un gruppo di giovani – Vittorio Lanternari, Tullio Seppilli, Diego Carpitella, Alberto Cirese, Franco Cagnetta, Romano Calisi – che strinsero rapporti a volte durevoli: era la ‘cordata’ a cui in seguito si riferirà polemicamente Cirese.²¹

De Martino era dunque un interlocutore privilegiato per Cirese, e così questi gli scriveva da Parigi per tenerlo al corrente della ricerca e per dialogare scientificamente. In risposta a un suo testo programmaticamente impegnato del 6 febbraio 1953, Cirese ebbe da de Martino una lettera che fu per lui di importanza decisiva, in termini negativi. Le frasi chiave della lettera sono la prima e l’ultima: «Caro Cirese, tutta la tua problematica sul cordoglio rituale mi interessa estremamente, perché dopo la mia esperienza lucana questo istituto è entrato a far parte viva della mia coscienza storiografica»; «Lascia Parigi al più presto, e torna fra noi: tanto la verità sta di casa tra Palazzo Filomarino e il Sasso di Matera».²²

Sull’ultima frase torneremo. La prima Cirese la interpretò, almeno in seguito, e stando ai suoi stessi racconti, come l’annuncio della fine della sua

²⁰ «Allora il problema era fare i conti con il crocianesimo, e per me questo fu il primo interesse culturale fortemente motivato, diventato poi durevole» (A.M. CIRESE, *Gli studi, la morte*, cit., p. 256). Questa per lui era anche la chiave di volta della ricerca sulla lamentazione funebre, almeno relativamente alla documentazione folklorica da cui aveva preso le mosse il suo interesse; lo dice lui stesso, esprimendosi negli stessi termini a oltre trent’anni di distanza nelle due dense interviste con Michele Straniero e Letizia Bindi: «il tema di questa ricerca era come – credo che io dicessi allora – come tagliare una radicolare periferica del sistema crociano, dimostrando che la nozione poesia popolare/poesia d’arte, quando si metteva a confronto coi documenti sul pianto funebre, non funzionasse più» (A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit., p. 4); «mi cominciò l’interesse per questo tipo di espressività popolare tradizionale, che mi pareva rappresentasse, costituisse in qualche modo una maniera per tagliare una radicolare, così dicevo allora, del pensiero crociano: eravamo di fronte a testi pur inconditi, rozzi, bruti, ma che non erano giustiziabili con i criteri dell’estetica crociana» (A.M. CIRESE, *Gli studi, la morte*, cit., p. 257). Aggiungiamo che nella stessa intervista con Straniero del 1967 Cirese pone un’altra lettura, accanto a quella del *Mondo magico* di de Martino, tra le radici del suo riaccostamento all’interesse per il folklore: quella di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit., p. 6).

²¹ Sul Centro Etnologico Italiano vedi A.M. CIRESE, *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*. Torino, Einaudi, 1976, pp. 7-8; C. GALLINI, *La ricerca, la scrittura*. In E. DE MARTINO, *Note di campo. Spedizione in Lucania, 30 Sett.-31 Ott. 1952*. Edizione critica a cura di C. Gallini. Lecce, Argo, 1995, p. 29 e p. 65; GANDINI, *Raffaele Pettazzoni*, cit., pp. 157-159. Sulla ‘cordata’: «Come certo anche tu [Vittorio Lanternari] ricordi, parlando del nostro gruppo De Martino amava dire: “noi siamo una cordata”» (A.M. CIRESE, *Postfazione. Rammemorando*, cit., p. 287).

²² Entrambe le lettere si possono leggere all’indirizzo <http://amc-pianto.blogspot.it/>

propria ricerca.²³ Che però non fu abbandonata subito, anzi fu proseguita con grande impegno, così come non ci fu, allora, rottura con de Martino.

Cirese rientrò definitivamente in Italia nell'estate,²⁴ e a Rieti lo attendeva la sorpresa che il padre Eugenio progettava di lanciare una nuova rivista.²⁵ Nonostante le resistenze di Alberto, la rivista si fece, e fu un'altra tappa fondamentale nel suo itinerario di formazione. «La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare»²⁶ era una rivista letteralmente fatta in casa, interamente progettata, gestita e finanziata soltanto dai due Cirese («Direttore Eugenio Cirese. Redattore A.M. Cirese»), ma nei suoi due anni di vita (dal settembre 1953 al dicembre 1955) si caratterizzò per la qualità e l'apertura dei contributi che ospitava.²⁷ «La Lapa» fu per Alberto la sede in cui mettere a frutto le freschissime scoperte parigine,²⁸ ma soprattutto fu la palestra in cui esercitarsi in una continuativa e intensa attività di scrittura e di politica culturale. Quest'ultimo aspetto mise subito in evidenza una differenza di orientamenti con de Martino, differenza che negli anni si sarebbe accentuata e radicalizzata.

Infatti, già il primo numero della rivista (settembre 1953) pubblicava sia un intervento, in forma di lettera, di de Martino, sia un articolo di Tullio Tentori, entrambi accompagnati da note redazionali (scritte da Alberto Cirese) che li mettevano esplicitamente in relazione.²⁹ Lo scritto di Tentori

²³ «Mi faceva fuori è evidente, lui era tanto più avanti; si metteva lui a lavorare su questo terreno, non ce l'avrei fatta più» (A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit. p. 7): de Martino era maggiore di età (tredici anni), di cultura, di statura intellettuale, ed era già autore di saggi e libri importanti.

²⁴ Il 18 luglio era ancora a Parigi, e scriveva a Lévi-Strauss per chiedergli un incontro per parlare della ricerca in corso (http://www.amcirese.it/Z_AMC_2/_STRUTTURALISMO_LEVISTRAUSS.ppt)

²⁵ «Io ritorno e mio padre non stava bene, infatti morì un anno e mezzo dopo, era a letto, me lo ricordo ancora, era a letto io ero ai piedi del letto, ero andato lì a salutarlo e mi disse che voleva fare una rivista. Io m'arrabbiavo, "ma possibile, all'età tua, con la tua salute, hai fatto adesso un volume di canti popolari del Molise, e adesso vuoi fare la rivista..." E si dovette fare la rivista» (A.M. CIRESE, *Gli studi, la morte*, cit., p. 259).

²⁶ *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*. Rieti-Roma, 1953-1955. Ristampa anastatica a cura dell'Istituto 'Eugenio Cirese' di Rieti, con il patrocinio dell'Università degli Studi del Molise. Nota introduttiva di Pietro Clemente. Indici, cura grafica e redazionale di Roberto Marinelli, con la consulenza di Alberto Mario Cirese. Isernia, Marinelli, 1991.

²⁷ Trovarono spazio, per esempio, generazioni diverse di autori: trentenni come Lanternari, Tentori, Bronzini, Carpitella, Seppilli, Pasolini, e 'maggiori' come Petronio, Toschi, Cocchiara, Corso, de Martino, Caproni, Vann'Antò (Giovanni Antonio Di Giacomo). Su *La Lapa* vedi CLEMENTE, *Nota introduttiva*, in *La Lapa*, cit., pp. 9-15; FANELLI, *Come la lapa*, cit.; E. ALLIEGRO, *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*. Firenze, SEID, 2011, p. 356.

²⁸ Vennero pubblicati articoli di Lévi-Strauss (per la prima volta tradotto in italiano), di Viviana Pâques, di Jean Rouch, di Monique Roussel de Fontanès; recensioni su lavori di Marcel Maget e di Romain Roussel, sui primi tre quaderni di *L'Homme* e sul primo numero di *Arts et traditions populaires*; su questo aspetto dell'attività di *La Lapa* vedi la scheda bibliografica in http://www.amcirese.it/Z_AMC_2/_STRUTTURALISMO_LEVISTRAUSS.ppt. e A.M. CIRESE, *Des paysans*, cit. p. 487.

²⁹ E. DE MARTINO, *Mondo popolare e cultura nazionale*, «La Lapa», I, 1, 1953, p. 3; T. TENTORI,

intendeva presentare al lettore italiano le prospettive, poco conosciute, degli studi di comunità, ispirate all'antropologia culturale americana, e lo scopo della rivista, con questa pubblicazione, era quello di informare e di aprire una discussione.³⁰ L'intervento di de Martino sembrava invece seguire una ispirazione opposta: quasi un preventivo richiamo all'ordine, per la neonata rivista, sulla linea incisivamente enunciata pochi mesi prima in chiusura della lettera inviata a Cirese a Parigi: «la verità sta di casa tra Palazzo Filomarino e il Sasso di Matera», cioè tra casa Croce a Napoli e il dramma culturale e sociale delle plebi contadine meridionali. In questa nota de Martino sosteneva che in Italia gli studi etnologici (definizione che preferiva, rispetto a 'folklore') erano ancora da fondare metodologicamente, da giustificare di fronte alla cultura nazionale; che tale fondazione doveva avvenire ponendosi in dialogo con la tradizione storicista italiana rappresentata dalla linea De Sanctis-Croce-Gramsci; che bisognava evitare tanto di «cadere nella sfera delle curiosità erudite» o di un «romanticismo fuori stagione» a proposito della raccolta del 'folklore', quanto di «correre dietro come allocchi alle novità forestiere» come la *applied anthropology* americana.³¹ Dunque de Martino da un lato liquidava gli studi di folklore e di etnologia non storicisticamente fondati, dall'altro chiudeva all'antropologia culturale di provenienza americana.³²

Sullo studio etnologico delle comunità, «La Lapa», I, 1, 1953, pp. 5-7; A. M. CIRESE, «[nota redazionale]», «La Lapa», I, 1, 1953, p. 3 [f.ta n.d.r., su: E. DE MARTINO, *Mondo popolare e cultura nazionale*]; A. M. CIRESE, «[nota redazionale]», «La Lapa», I, 1, 1953, p. 5 [f.ta n.d.r., su: T. TENTORI, *Sullo studio etnologico delle comunità*].

³⁰ «La pubblicazione dello scritto ha per noi doppia utilità: informare il lettore su una metodica nota assai spesso solo per sentito dire; ed offrire un tema concreto di discussione sulla possibilità e sulla necessità che orientamenti di tal natura vengano 'ambientati' nel nostro clima culturale», stante il fatto che la «indagine storiografica nostrana [...] mira a cogliere non 'tipi' ma 'individualità' storiche» (A. M. CIRESE, [nota redazionale], «La Lapa», I, 1, 1953, p. 5 [f.ta n.d.r., su: T. TENTORI, *Sullo studio etnologico delle comunità*, cit.]).

³¹ DE MARTINO, *Mondo popolare*, cit., p. 3. La nota redazionale che accompagnava il testo di de Martino plaudiva, anche qui, all'avvio di discussione, concordava con la centralità del riferimento alla tradizione De Sanctis-Croce-Gramsci, ma ribadiva la necessità di un confronto con quanto si faceva fuori d'Italia, e su questo rimandava per l'appunto al saggio di Tentori pubblicato due pagine dopo (A. M. CIRESE, [nota redazionale], «La Lapa», I, 1, 1953), p. 3 [f.ta n.d.r., su: E. DE MARTINO, *Mondo popolare e cultura nazionale*, cit.]).

³² Così Cirese sintetizzò in seguito il senso dell'intervento di de Martino: «quindi è molto chiara insomma la posizione: è, per dirla grossolanamente, "no" a Toschi e a Tentori, se i nomi possono fare simbolo di certi orientamenti, e almeno per lui erano simbolo di certi orientamenti» (A. M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit., p. 7. Nel numero successivo «La Lapa» ospitò una risposta di Toschi e una replica di de Martino: P. TOSCHI, *Sugli studi di folklore in Italia*, «La Lapa», I, 2, 1953, pp. 23-24; E. DE MARTINO, *Sugli studi di folklore in Italia*, «La Lapa», I, 2, 1953), p. 24. Di questa discussione fa una ampia e articolata ricostruzione Enzo Alliegro (ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit., pp. 337-343). Anche Francesco Faeta cita e commenta gli interventi di de Martino su *La Lapa*, considerandoli «esemplificativi rispetto alla chiusura e all'invocazione autarchica» (F. FAETA, *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*. Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 126-127; Fabio Dei a sua volta ha dialogato approfonditamente con le ricostruzioni e le interpretazioni di Faeta: F. DEI, *L'antropologia italiana e il destino della lettera D*, *l'Uomo*, I-II, 2012, pp. 97-114).

L'anno seguente, il 1954, è quello che vede esaurirsi definitivamente la fiducia di Cirese in de Martino, col quale pure stava ancora collaborando. Nell'anno accademico 1953/54, insieme a Tullio Seppilli, Cirese è assistente volontario del corso libero di Etnologia che de Martino tiene alla Facoltà di Lettere a Roma, ed è autore di una parte del testo di dispense del corso.³³ Durante l'anno, inoltre, Cirese ha ancora lavorato per la Scuola di perfezionamento, per la quale dà altri due esami,³⁴ ma non procederà oltre, perché si farà per lui drammaticamente sentire l'effetto di quello che de Martino gli aveva comunicato scrivendogli a Parigi: «questo istituto è entrato a far parte viva della mia coscienza storiografica». Raffaele Pettazzoni, direttore della Scuola, gli revocò l'assegnazione dell'argomento di tesi per il diploma di perfezionamento, con la motivazione che dello stesso argomento, la lamentazione funebre, si stava occupando Ernesto de Martino.³⁵

Ancora in quel 1954, infine, si stava sviluppando su diverse riviste («Lo Spettatore Italiano», «La Lapa», «Società», «Belfagor», «Lares», «Nuovi Argomenti») una polemica pubblica che opponeva Giuseppe Giarrizzo, giovane storico di orientamento crociano, a diversi autori (Cirese, de Martino, Lanternari, Toschi), sul tema, in sostanza, della liceità stessa dell'esistenza degli studi di folklore e di etnologia, che Giarrizzo negava e gli altri difendevano. Cirese era stato attaccato da Giarrizzo più volte e con particolare asprezza, e molto si dolse del fatto che nei suoi due interventi de Martino (a differenza di Toschi e Lanternari) non solo non lo avesse sostenuto, ma avesse minimizzato quando non trascurato del tutto la sua partecipazione alla discussione, riservandogli anzi una frecciata polemica, sempre senza nominarlo.³⁶

³³ A.M. CIRESE, *L'organizzazione sociale e la parentela*, in: E. DE MARTINO, *Introduzione allo studio dell'etnologia*. Corso universitario a.a. 1953/54. Roma, Ed. Ateneo, 1954, pp. 175-203.

³⁴ A marzo Antropogeografia e a novembre Psicologia; per questo esame prepara una esercitazione scritta di 42 pagine intitolata *Intorno al cordoglio rituale degli indigeni australiani*. Dunque a questo punto non ha ancora abbandonato il tema su cui aveva lavorato a Parigi; ma sarà l'ultima volta che se ne occuperà.

³⁵ A.M. CIRESE, *Postfazione. Rammemorando*, cit., p. 288.

³⁶ Ivi, p. 287. In ordine cronologico gli interventi nella polemica furono G. GIARRIZZO, [recensione] a G. Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*. «Lo Spettatore Italiano», VI, 5, 1953, pp. 232-233; A.M. CIRESE, *Manzoni, Croce e una nenia di Amatrice*, «La Lapa», I, 1, 1953, pp. 7-10; A.M. CIRESE, *Croce, Lo Spettatore Italiano e il folklore*, «La Lapa», I, 2, 1953, pp. 36-38; G. GIARRIZZO *Moralità scientifica e folklore*, «Lo Spettatore Italiano», VII, 4, 1954, pp. 180-184; E. DE MARTINO, *Storia e folklore*, «Società», X, 5, 1954, pp. 940-944; V. LANTERNARI, *Religione popolare e storicismo*, «Belfagor», IX, 6, 1954, pp. 676-677; A.M. CIRESE, *Ancora sul folklore*, «Lo Spettatore Italiano», VII, 7, 1954, pp. 361-362; G. GIARRIZZO, *Risposta*, «Lo Spettatore Italiano», VII, 7, 1954, pp. 362-363; A.M. CIRESE, *Una polemica sul folklore*, «La Lapa», II, 3, 1954, pp. 57-58; A.M. CIRESE, *Alternative, varianti e nenie*, «La Lapa», II, 4, 1954, pp. 72-73; P. TOSCHI, *Un crociano di oggi*, «Lares», XX, 3-4, 1954, pp. 183-188; E. DE MARTINO, *Intorno a una polemica*, «Nuovi Argomenti», XII, 1955, pp. 33-42. Alla discussione fa riferimento, non esplicitamente, anche A.M. CIRESE, *Di alcune discussioni in corso*, «La Lapa», II, 4, 1954, pp. 61-62. Di alcuni aspetti della polemica parla Enzo Alliegro (ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit., pp. 383-384).

Cirese sentì che la misura per lui era colma: «Così fu che d'un solo colpo abbandonai il gruppo demartiniano, la scuola pettazzoniana, il pianto funebre e gli studi di etnologia».³⁷

Due erano stati gli aspetti della presa di distanza di Cirese da de Martino, quello personale e quello scientifico. Il risentimento personale è stato l'elemento scatenante, il vedersi costretto a rinunciare alla ricerca sulla lamentazione funebre e più in generale una caratterizzazione fortemente gerarchica delle relazioni interpersonali e la sensazione di sentirsi troppo poco considerato sono state cose che Cirese ha imputato a de Martino con asprezza crescente nel corso dei decenni,³⁸ dando forse l'impressione che la rottura abbia rappresentato un lutto che non è stato possibile elaborare mai.³⁹

Sul piano scientifico la distanza maturerà e si articolerà meglio negli anni successivi, ma già allora, alla metà degli anni Cinquanta, si era delineata: Cirese non poteva già più identificarsi nella formula «la verità sta di casa tra Palazzo Filomarino e il Sasso di Matera», e la stessa linea De Sanctis-Croce-Gramsci gli stava stretta. Non la disconosceva, certamente, ma non esauriva il suo orizzonte di interessi. Le scelte editoriali fatte per «La Lapa», come abbiamo visto, lo testimoniavano. Addirittura, nella nota di accompagnamento allo scritto di Tentori, che abbiamo già citato, si parla di possibile compresenza di approccio individuante e approccio confrontante: una posizione che sembra proprio prefigurare quella complementarità tra metodo storico e ricerca di invarianti (comparazione, modellizzazione, metodo strutturale) che caratterizzerà tutto il successivo lavoro di Cirese.⁴⁰

La seconda metà del decennio è uno snodo decisivo per lui. Nel 1955 porta a compimento l'esperienza di «La Lapa», e dà alle stampe il suo primo

³⁷ A.M. CIRESE, *Postfazione. Rammemorando*, cit., p. 288.

³⁸ A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit.; A.M. CIRESE, *Postfazione. Rammemorando*, cit.; A.M. CIRESE, *Per Rocco Scotellaro: letizia, malinconia*, cit. non tratta dei rapporti tra Cirese e de Martino ma è fortemente esemplificativo delle valutazioni che il primo era venuto maturando sul conto del secondo.

³⁹ Più leggermente, Cirese nell'intervista con Michele Straniero del 1967 disse di aver avuto nei confronti di de Martino un «complesso di amante abbandonata» (A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit. p. 8). L'intervista venne pubblicata nel 1976, senza che Cirese ne venisse informato prima; il testo non venne dunque da lui rivisto, ha diverse imprecisioni e un tono a volte molto colloquiale, ma è comunque molto ricco di notizie e riflessioni, e Cirese torna spesso sull'importanza per lui avuta da de Martino, in positivo e in negativo, e sulle differenziazioni stabilitesi sul piano intellettuale.

⁴⁰ «In particolare si noterà come la posizione metodica esposta da Tullio Tentori si proponga esplicitamente di raggiungere una 'tipologia' di culture o civiltà: il discorso da farsi sarà appunto sulla validità e sui limiti di un tale orientamento, e sul sussidio che esso può fornire alla indagine storiografica nostrana che mira a cogliere non 'tipi' ma 'individualità' storiche» (A.M. CIRESE, [nota redazionale], «La Lapa», I, 1, 1953, cit.). Una teorizzazione della complementarità tra prospettiva individuante e prospettiva generalizzante la si trova in A.M. CIRESE, *Storicismo e strutturalismo*, «La ricerca folklorica», XIII, 1986, pp. 61-63.

libro, sulla storia degli studi di tradizioni popolari in Molise, che sancisce la scelta della demologia come suo terreno di lavoro privilegiato.⁴¹ Nel 1956 partecipa al sesto Congresso nazionale delle tradizioni popolari, che si svolge in primavera in Sardegna, tra Cagliari, Nuoro e Sassari.⁴² Poco dopo, in quello stesso anno, consegue la libera docenza in Storia delle tradizioni popolari,⁴³ e nel 1956/57 tiene un corso libero per la Facoltà di Lettere di Roma.⁴⁴ Nel dicembre del 1957 viene chiamato a Cagliari, dalla Facoltà di Lettere e Filosofia, con un incarico di insegnamento di Storia delle tradizioni popolari per l'anno accademico 1957/58.⁴⁵ A Cagliari metterà radici: ci rimarrà per quindici anni (pendolare a settimane alterne con Roma), diventerà professore ordinario (nel 1961), vi farà scuola, vi progetterà anche *Cultura egemonica e culture subalterne*. È insomma ora che Cirese inizia la sua nuova vita e diventa Cirese.⁴⁶

⁴¹ A.M. CIRESE *Saggi sulla cultura meridionale I. Gli studi di tradizioni popolari nel Molise. Profilo storico e saggio di bibliografia*. Roma, De Luca, 1955. È notevole che Cirese, sempre nel colloquio con Straniero del 1967, parlando della traumaticità della separazione da de Martino – che li data vagamente «intorno al 1954, o 1955» (A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit., p. 8), mentre altrove è molto più netto e preciso nel datarla al 1954: «Ma quell'anno, 1954, la squadra perdette uno dei suoi elementi» (A.M. CIRESE, *Postfazione. Rammemorando*, cit., p. 287) – dica «per me è stato [...] uno *choc* molto forte – sono stato un anno, un anno e mezzo circa senza scrivere, senza lavorare» (A.M. CIRESE, *Colloquio con Cirese*, cit., p. 8). Ma tra il 1953 e il 1955, invece, scrive molto per «La Lapa», pubblica su altre riviste («Lares», «Samnium», «Letteratura», ecc.: vedi A.M. CIRESE, *Scritti e altri lavori di Alberto Mario Cirese*. Bibliografia a cura di Eugenio Testa. Con tre interventi di Giulio Angioni, Pietro Clemente, Pier Giorgio Solinas. Firenze, Olschki, 2011) e prepara il libro sul Molise, che esce nella seconda metà del 1955.

⁴² A.M. CIRESE, *Gli studi demologici come contributo alla storia della cultura*, «Lares», XXII, 1956, pp. 66-75. Atti del VI Congresso nazionale delle tradizioni popolari, Cagliari-Nuoro-Sassari 25 aprile-1 maggio 1956 [poi in A.M. CIRESE, *All'isola dei Sardi. Per un anniversario 1956-2006*. Nuoro, Il Maestrale, 2006, pp. 106-127]. Vedine il ricordo in A.M. CIRESE, [interventi], cit. p. 321 e in CIRESE, *All'isola dei Sardi*, cit., pp. 7-9.

⁴³ La Commissione giudicatrice era composta da Giuseppe Cocchiara, Paolo Toschi e Carmelina Naselli, cioè dai tre professori allora titolari di cattedra per la materia.

⁴⁴ Il titolo del corso era «Gli studi di tradizioni popolari nella storia della cultura italiana», e Cirese raccontava spesso di aver avuto una sola studentessa.

⁴⁵ Vedine il racconto in A.M. CIRESE, *All'isola dei Sardi*, cit., pp. 10-11. Bisogna anche ricordare l'esperienza lavorativa (iniziata tra il 1955 e il 1956, e protrattasi almeno fino al 1965) all'*Enciclopedia universale dell'arte*, promossa dalle case editrici Sansoni, UNEDI e McGraw-Hill. Da un lato gli diede l'occasione per stringere rapporti con Giulio Carlo Argan, Vinigi Grottanelli, Ernesta Cerulli, Italo Signorini, Tullio De Mauro, persone che ritroverà nel corso della vita accademica; dall'altro, e soprattutto, gli diede la possibilità di lasciare il lavoro nella scuola e dedicarsi interamente alla vita accademica e alla ricerca (vedi A.M. CIRESE, *Conversazioni con*, cit.).

⁴⁶ Se, per sommi capi, questo è stato il percorso per cui Cirese, nel corso degli anni Cinquanta, 'diventa Cirese', c'è anche un Cirese 'prima di Cirese' su cui quel 'diventare' poggia (vedi il discorso sulle 'patrie', tante volte ripreso: A.M. CIRESE, *Il Molise e la sua identità*, «Basilicata. Rassegna di politica e cronache meridionali», XXIX, 5/6, 1987, pp. 12-15 [relazione introduttiva al convegno 'Il Sud e l'America. Molise ed emigrazione', Campobasso 26-28 giugno 1987; poi in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile*, cit., pp. 121-134]) e che andrà ricostruito. Da cesura fanno il periodo bellico, il servizio militare, la caduta del fascismo. Ma tanti, e preva-

Settanta: Pietra angolare, pietra miliare, pietra tombale

La prima edizione di *Cultura egemonica e culture subalterne* esce nel 1971. È una prova d'autore. Rispetto alla seconda, quella del 1973 che rimarrà poi invariata fino alla ventesima ristampa del 2006, manca di due sezioni su quattro, dell'*Indice delle persone, dei titoli e delle sigle*, e ha meno della metà delle pagine.⁴⁷ Nel 1971 Cirese insegna ancora Storia delle tradizioni popolari a Cagliari, nel 1973 è passato a insegnare Antropologia culturale a Siena.⁴⁸

All'inizio degli anni Settanta l'Italia è in parte cambiata, rispetto ai Cinquanta. C'è stato il 'boom economico', si sono asfaltate molte strade e sono nate le autostrade, l'acqua corrente è arrivata nelle case dei piccoli paesi

lenti, sono gli elementi di continuità: la famiglia, gli amici, l'ambiente reatino, l'università e gli interessi di studio che vengono focalizzandosi sul folklore. Ricordiamo qui che Alberto Cirese nacque nel 1921 ad Avezzano, nella Marsica abruzzese, da Eugenio, molisano di Fossalto, poeta, maestro e dirigente scolastico, e da Aida Ruscitti, abruzzese di Antrosano, maestra. Ad Avezzano visse fino al 1935, poi, seguendo gli spostamenti lavorativi del padre, visse un biennio a Rieti e un triennio a Campobasso. Qui, nel 1938, concluse con un anno di anticipo gli studi liceali. Si iscrisse alla Facoltà di Lettere di Roma, che frequentò da pendolare, partendo prima da Campobasso e poi da Rieti, dove era tornato nel 1940, e dove rimase fino al 1953, quando si sposò con Liliana Serafini e si trasferì definitivamente a Roma. All'Università furono suoi docenti Raffaele Pettazzoni, Giulio Bertoni, Angelo Monteverdi, Antonino Pagliaro, Natalino Sapegno, Paolo Toschi. Negli anni universitari fu attivo nei G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti) e pubblicò articoli su alcune riviste. Interruppe la frequenza universitaria (ma non lo studio) per il servizio militare, nel 1943. L'8 settembre lo trovò in Toscana, da dove raggiunse Rieti. Dal settembre 1943 al giugno del 1944 fu attivo nel gruppo di giovani guidati da Lamberto Bruschini (allora ufficiale dell'Esercito, poi socialista), collegati con la Resistenza. Su questo periodo si trovano tra i documenti di Cirese alcune note di memoria, inedite, oltre alle numerose lettere scambiate con familiari e amici, conservate insieme a tutte le sue carte presso la Fondazione Varrone di Rieti. A stampa, vedi A.M. CIRESE, *Presentazione*, in A. CIPOLLONI, *Monelli di guerra. Storia di fatti accaduti e vissuti a Rieti tra il 1943 e il 1944*. Rieti, Amministrazione Comunale di Rieti, 2003, pp. 11-12; *"In Sabina andavo a fare i comizi con la vespa"*, «Il Messaggero» [cronaca di Rieti], 8/10/2003 [intervista a cura di Federica Crescenzi]; *Memorie d'infanzia di Alberto Mario Cirese*, «Primapersona», XXII, giugno, 2010, pp. 52-63 [Intervista a cura di Alessio Catalini e Francesco Della Costa].

⁴⁷ A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*. Palermo, Palumbo, 1971; A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*. Seconda edizione accresciuta. Palermo, Palumbo, 1973. In rete si trova una raccolta di documenti su *Cultura egemonica* composta da Cirese in occasione della ventesima ristampa del libro, nel 2006. Una copia è sul suo sito (http://www.am-cirese.it/altri_lavori/0_CULTUREGEM_070120_GBP.ppt) e un'altra sul sito della casa editrice Palumbo, alla pagina del catalogo dedicata al libro (<http://www.palumboeditore.it/scheda-opera/tabid/308/itemid/658/Default.aspx>), rubricata alla voce "Risorse digitali/Contributo dell'autore" (<http://www.palumboeditore.it/desktopmodules/palmediaCatalogo/download-file.aspx?id=660&Portalid=0>).

⁴⁸ L'ancoramento di *Cultura egemonica* all'esperienza sarda è marcato dalla dedica, che compare nella seconda e definitiva edizione, e alla quale l'autore teneva molto: «ai collaboratori, agli studenti, / ai colleghi e agli amici / dell'Università di Cagliari / dai quali ho molto avuto / in un quindicennio di attività comune / 20 novembre 1972».

meridionali, è nata e si è presto diffusa la televisione. Dal Sud tantissimi ex contadini e braccianti si sono trasferiti al Nord per lavorare nell'industria, in Centro la civiltà mezzadrile si è estinta. Il consumo di massa (anche di prodotti culturali) si è affermato. Togliatti è morto, Nenni no. Il PSI è diventato alleato di governo della DC e il PCI sta per teorizzare il 'compromesso storico'. C'è stato il '68. Tra i demologi e gli antropologi (culturali) post-demartiniani sono rimasti costanti l'interesse per la partecipazione politica e il confronto con il marxismo in sede di elaborazione teorica, anzi sono stati accresciuti dall'ingresso sulla scena di nuove leve di giovani intellettuali. Forte è la tensione tra analisi scientifica spassionata e impegno politico-morale dei ricercatori.⁴⁹

Cultura egemonica è un prodotto dei nuovi tempi? Sì e no. Forse più no che sì. È certamente un libro nuovo, innovativo, originale, d'avanguardia perfino (ipertestuale prima che si inventassero gli ipertesti). Ma il suo essere al passo con i tempi è piuttosto sul piano interno alla disciplina che nel confronto con quanto era avvenuto di recente e si profilava nel 'mondo grande, terribile e complicato'. *Cultura egemonica* si presenta esplicitamente come un libro che si occupa «di demologia, di tradizioni popolari, di folklore»,⁵⁰ ma lo fa mettendo in dialogo Tommaseo, Nigra, D'Ancona, Rubieri, Pitre, Cocchiara, Toschi, de Martino (e Aarne, Thompson, Van Genep) con Malinowski, Radcliffe-Brown, Evans-Pritchard, Propp e Lévi-Strauss, e tutti questi con i non-demologi e non-etnologi Saussure, Croce, Vidossi, Santoli, Pettazzoni e Gramsci.⁵¹

In sede di programma Cirese è più volte esplicito sul fatto che la disciplina o è capace di aggiornarsi o è giusto che si estingua. Non si può dare per scontato che solo perché c'è debba continuare ad esserci, e la frase che apre il libro è una domanda, non retorica: «Che senso ha, oggi, occuparsi ancora di demologia, di tradizioni popolari, di folklore?»⁵² 'Oggi', nel 1973, ha senso occuparsene 'ancora'? C'è una franca ammissione del fatto che il rischio di attardamento è forte, che folklore e tradizioni popolari possano sembrare, nel 1973, faccende del passato, o addirittura lo siano già, irrimediabilmente. La risposta che dà Cirese è che questo 'senso' va costruito, conquistato, con una disciplina che «non si può sottrarre all'obbligo di confrontarsi, criticamente ma direttamente, con le trasformazioni che caratterizzano tanto la realtà dei fenomeni studiati quanto gli atteggiamenti

⁴⁹ A.M. CIRESE, *Analisi scientifica spassionata e impegno politico-morale del ricercatore*, «L'Uomo», IV, 2, 1980, pp. 369-381. Atti del Convegno 'La ricerca sul terreno', Roma 14-15 dicembre 1979.

⁵⁰ A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, [1973], cit., p. VII.

⁵¹ Ventidue sono gli autori che ho elencato qui, e ventidue sono gli autori più citati in *Cultura egemonica* (quelli che hanno almeno due righe intere di rinvii nell'*Indice delle persone, dei titoli e delle sigle*). I due elenchi in larga parte coincidono: ho aggiunto Rubieri, Aarne, Thompson, Saussure e ho omesso Imbriani, Menéndez-Pidal, Barbi e Bartoli.

⁵² A.M. CIRESE, *Cultura egemonica*, [1973] cit., p. VII.

teorici con cui a quei fenomeni ormai si guarda». ⁵³ Il concetto sarà ripreso nell'ultimo capoverso del libro, trecentotredici pagine dopo: «gli studi che diciamo demologici debbono in ogni caso fare i conti – e non genericamente – con la realtà socio-culturale contemporanea, con le forze e le ideologie che la animano, e con il rigore dei concetti che il suo studio reclama, *trasformandosi in conseguenza*». ⁵⁴ L'alternativa, per la demologia, sarebbe quella di condannarsi definitivamente ad essere «un'ambigua e inutile forma di sopravvivenza o di ritardo culturale» e a perdere sacrosantamente la partita. ⁵⁵ Sempre nelle pagine iniziali di *Cultura egemonica* Cirese tratteggia le trasformazioni che caratterizzano «fenomeni studiati» e «atteggiamenti teorici», con le quali la demologia deve fare i conti: da un lato le forme culturali tradizionali sono state sconvolte sia da fatti nuovi come le migrazioni, lo spopolamento delle campagne e lo sviluppo delle comunicazioni di massa, sia da nuovi atteggiamenti che portano il popolo da una subordinazione passiva a prese di posizione attive, coscienti, organizzate; dall'altro l'etnologia, la linguistica, la semiologia, l'antropologia sociale e culturale hanno proposto avanzamenti e rivolgimenti ideologici, teorici, metodici e tecnici. ⁵⁶ Insomma, per stare al passo con la modernizzazione della società e con il protagonismo dei subalterni, la demologia deve attrezzarsi teoricamente e confrontarsi con il marxismo, con le antropologie anglo-francofone e con la linguistica: Pitre + Gramsci + Saussure. ⁵⁷ L'intero lavoro teorico di Cirese in campo demologico è finalizzato a questo progetto, che solo consente di legittimare la demologia come disciplina autonoma, e di questo progetto *Cultura egemonica* è stato pensato e realizzato per essere pietra angolare.

Alla sfida di una trasformazione radicale della disciplina, Cirese risponde sul piano teorico: non promuove indagini etnografiche sulla società italiana che cambia, scrive *Cultura egemonica e culture subalterne*. In questo libro, che è una *Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale* (come dice il sottotitolo), e dunque non si occupa direttamente di 'come va il mondo',

⁵³ Ivi, p. viii.

⁵⁴ Ivi, p. 310; i corsivi sono nel testo.

⁵⁵ Ivi, p. viii e 310.

⁵⁶ Ivi, p. viii.

⁵⁷ Questa formula è una semplificazione estrema, ma se ne coglie il senso: 'Pitre' sta per la tradizione degli studi demologici, che non si vuole buttare via, ma rileggere e reinterpretare; 'Gramsci' sta per il marxismo, che per Cirese era allora il quadro ideologico di riferimento, ma nei confronti dei cui contenuti si doveva però applicare il principio 'a testo laico, laica lettura'; 'Saussure' sta per un approccio sincronistico ma anche teorizzante e confrontante che ha caratterizzato una parte delle scienze umane e sociali e che ha avuto nella linguistica la disciplina guida e le espressioni più rigorose e formalizzate: così vanno insieme lo struttural-funzionalismo, Lévi-Strauss, Bogatyrev e Jakobson, il Propp della *Morfologia*, Hjelmslev, e anche Aarne e Thompson (le classificazioni, le indicizzazioni, sono base per la comparazione, che a sua volta è una delle strade per la ricerca delle invarianze, così come lo sono le formalizzazioni struttural-linguistiche, che pure arrivano a evidenziare costanti e ricorrenze).

ma di come si è riflettuto, nel corso del tempo, su come vada il mondo,⁵⁸ in questo libro, dicevo, Cirese persegue il suo programma in modo duplice. In apertura di volume presenta un "Quadro informativo generale" (la sezione Q del libro, che nella prima edizione non c'era) che è un repertorio di nozioni teoriche e di quadri concettuali, costruito allargando lo sguardo nel tempo (si parte da Tylor) e nello spazio (dall'Europa dell'Est al Nord America), e attraversando numerosi confini disciplinari (demologia, etnologia, antropologia sociale e culturale, etnomusicologia, sociologia, filologia, linguistica, semiologia), il tutto a fare da contesto alle nozioni di dislivelli di cultura e di solidarietà tra fatti culturali e gruppi sociali (o 'connotazione', secondo il termine che Cirese ricava dalla linguistica di Louis Hjelmslev); e poi, nella successiva sezione A, stringendo la prospettiva sull'Italia e sulla demologia, ripercorre la storia degli studi con una lettura a tesi, orientata a «costruire una storia 'progressista', culminante nel riconoscimento del valore politico della cultura popolare».⁵⁹ Così scrive Fabio Dei, ed è una chiave di lettura della sezione A di *Cultura egemonica* ("Gli studi demologici in Italia: sviluppi interni e contatti europei") che mi trova d'accordo. Il punto meriterebbe però una analisi approfondita, tenendo conto del fatto che Cirese ha dato del proprio modo di fare storia degli studi una visione opposta (e la storia degli studi è stato uno dei suoi campi di ricerca preferiti e più coltivati, dunque la questione assume un valore particolarmente importante per una valutazione del lavoro complessivo di Cirese).⁶⁰ Mol-

⁵⁸ «nel lavoro non si tratta del mondo subalterno ma delle riflessioni e degli studi che alle sue forme culturali ha dedicato la cultura culta dalla borghesia romantica e risorgimentale in poi» (A.M. CIRESE, *Cultura egemonica*, [1973], cit., p. x). Una ricerca etnografica di scala nazionale Cirese in effetti in quegli anni la dirige: è la campagna di rilevazione promossa dalla Discoteca di Stato tra il 1968 e il 1972 sulle 'tradizioni orali non cantate', di cui Cirese stesso, insieme alla moglie Liliana Serafini, curerà il catalogo; si tratta di una ricerca e di un libro che Cirese considererà sempre tra le sue realizzazioni più importanti (*Tradizioni orali non cantate*, a cura di A.M. Cirese, L. Serafini. Con la collaborazione iniziale di A. Milillo. Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Discoteca di Stato, 1975).

⁵⁹ (F. DEI, *La demologia come scienza normale? Quarant'anni di Cultura egemonica e culture subalterne*. [Dattiloscritto. Note preparatorie per la discussione nel seminario 'Una scienza da manuale. Gli studi demologici a 40 anni da Cultura egemonica e culture subalterne di A.M. Cirese', Firenze, 6 Dicembre 2013]). E ancora: «Tutto è costruito in una cornice 'progressista': il libro ricostruisce una evoluzione degli studi che passa attraverso vari gradi di consapevolezza e di avvicinamento al paradigma attuale», con la conseguenza, anche, di «minimizzare il grado di fascistizzazione del folklore durante il ventennio» (F. DEI, *La demologia*, cit.).

⁶⁰ Vedi l'Indice degli argomenti della bibliografia dei suoi scritti, alla voce "Antropologia – Storia degli studi" (A.M. CIRESE, *Scritti e altri lavori*, cit., p. 85). Cirese ha lavorato per molto tempo al progetto di costruire una ampia raccolta di saggi di taglio storico, che avrebbe dovuto avere il titolo *Mondo culto e mondo popolare in Italia dal Trecento all'Ottocento e oltre. Materiali per una storia*. Se ne fa esplicita menzione nella Premessa di *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, che appunto viene presentato come uno stralcio di quel progetto (A.M. CIRESE, *Intellettuali, folklore*, cit., p. vii). La dispensa curata da Sandra Puccini nell'a.a. 1981/82 per il corso di Antropologia culturale I dell'Università di Roma 'La Sapienza' aveva per titolo *Mondo culto e mondo popolare dal '400 all' '800* e ne costituiva un corposo abbozzo. Cirese ha continuato a lavorare al progetto, e tra i suoi documenti si trovano progetti di indice datati fino al marzo del 2010.

ti anni dopo *Cultura egemonica*, nel corso della intervista che chiude come postfazione il volume *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Cirese si pone esplicitamente «un problema, che è quello di come fare la storia degli studi». ⁶¹ Un modo è quello di cercare precorrimenti, antecedenti: il metro di misura saranno le posizioni che lo storico giudica valide nel proprio tempo, e nei tempi passati per lui saranno valide quelle che ad esse sono ricollegabili, mentre non lo saranno quelle che vanno in altra direzione o che si sono esaurite. Un altro modo è di valutare cosa è migliore e cosa è peggiore in una epoca non in relazione a cosa viene dopo, ma comparando tra posizioni coeve: il metro di misura sarà in questo caso la capacità di vedere porzioni del reale più o meno ampie, una più o meno ampia capacità di universalità. «L'unità di misura non è la 'capacità di precorrimiento', ma la capacità di vedere cose che noi per altre fonti sappiamo che c'erano, e che altri allora non vedevano». ⁶² Cirese dice di riconoscersi in questo secondo modo di fare storia degli studi, anche se non esclude di aver praticato, involontariamente, l'altro: «Può darsi che anch'io abbia individuato e valutato positivamente delle 'anticipazioni' in funzione del loro grado di vicinanza alle mie posizioni. Ma non era mia intenzione farlo. Il criterio che ho cercato di seguire è stato l'altro». ⁶³

Ripetiamo la citazione della chiusa di *Cultura egemonica*: «gli studi che diciamo demologici debbono in ogni caso fare i conti – e non genericamente – con la realtà socio-culturale contemporanea, con le forze e le ideologie che la animano, e con il rigore dei concetti che il suo studio reclama, trasformandosi in conseguenza». ⁶⁴ Con il suo libro Cirese ha inteso dare rigore ai concetti e allo strumentario teorico degli studi demologici, per trasformarli in conseguenza e renderli capaci di fare i conti con la realtà socio-culturale, comprese le battaglie ideologiche che la attraversano e la capacità di protagonismo politico dei subalterni; il perno della sua proposta teorica è la nozione, differenziale e non sostantiva, di dislivelli di cultura: associazione tra gruppi sociali e fatti di cultura + circolazione culturale all'interno dei livelli e soprattutto tra livelli alti e bassi. Con il suo libro Cirese ha appaesato gli studi demologici italiani nella cosmopoli degli studi sociali e umanistici e ne ha legittimato l'esistenza come disciplina. Dal suo punto di vista, penso che Cirese abbia sentito di aver compiuto la missione che si era affidato e di aver risposto positivamente alla domanda non retorica con cui aveva aperto il libro – se avesse ancora senso occuparsi di demologia – e alla sfida con cui lo aveva chiuso – a non rimanere una forma di sopravvivenza o di ritardo culturale. La pietra angolare per l'edificio della nuova demologia era posta, l'autore era libero di passare ad occuparsi d'altro.

⁶¹ A.M. CIRESE, *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*. Postfazione di Pietro Clemente e Eugenio Testa. Roma, Meltemi, 1997, p. 208.

⁶² A.M. CIRESE, *Dislivelli di cultura*, cit., p. 209.

⁶³ Ivi, p. 209.

⁶⁴ A.M. CIRESE, *Cultura egemonica* [1973], cit., p. 310; i corsivi sono nel testo.

A posteriori, cercando di valutare il cammino seguito dagli studi demologici nella seconda metà del secolo Ventesimo, penso che possiamo riconoscere a *Cultura egemonica* un posto di rilievo, un ruolo di spicco nel processo di crescita di una disciplina che si è ritagliata un ruolo nell'accademia e ha dialogato con le forze vive che fuori dell'accademia hanno operato. Penso che possiamo considerare *Cultura egemonica* una pietra miliare in questo cammino. Ma *Cultura egemonica* nella storia degli studi italiani e nella biografia intellettuale del suo autore si pone come un culmine, un punto di arrivo di un filone di studi, di un processo di elaborazione. La stagione culturale di cui il libro è figlio e che fortemente rappresenta, la stagione che chiama, come abbiamo detto, all'impegno politico-morale del ricercatore, si estende tra la seconda metà degli anni Quaranta e la prima degli Ottanta (tra Fronte popolare e Bettino Craxi, tra *Materialismo e storicismo* e *Writing culture*), più o meno. Se guardiamo a cosa è successo dopo che il libro ha preso ad andare per il mondo, nella disciplina così come nella biografia intellettuale del suo autore, a quel libro possiamo guardare anche come a una pietra tombale su una stagione di studi e di elaborazione teorica. Lui, il libro, ha avuto lunga vita, con le sue venti ristampe, e il suo autore ha continuato a operare e a scrivere per altri quasi quarant'anni; ma in questa estesa e articolata operosità scientifica non c'è stato spazio per revisioni o aggiornamenti di *Cultura egemonica*.⁶⁵ Anzi, già tra il 1979 e il 1980, quando due riviste come «Problemi del socialismo» e la neonata «Ricerca folklorica» lanciano importanti iniziative di discussione teorica sulla demologia, che coinvolgono numerosi studiosi italiani, Cirese, che pure interviene in entrambe le sedi, non pare affatto interessato a riproporsi come il teorico dei dislivelli.⁶⁶ I suoi interventi inverano piuttosto quel 'proverbio del Ven-

⁶⁵ Comunque il libro ha continuato a essere quasi sempre presente nei programmi d'esame romani di Antropologia culturale, tra il primo del 1973/74 e l'ultimo del 1990/91: manca solo nel 1988/89 (*In-segnamenti di Alberto Mario Cirese*, a cura di P. Clemente, E. Testa, Roma, CISU, 2002, pp. 101-121).

⁶⁶ Per la verità Cirese ha sostenuto che per lui parlare di dislivelli non abbia voluto dire farne una teoria: «Questi sono i dislivelli di cultura, che non sono una teoria, io nego che si tratti di una teoria, i dislivelli di cultura sono la descrizione di uno stato di fatto che allora esisteva, se oggi non c'è più non parliamo più di dislivelli di cultura, ma allora c'era» (A.M. CIRESE, [interventi], cit., p. 345). Fabio Dei, nell'ormai classico *Beethoven e le mondine*, aveva appunto parlato di «teoria dei dislivelli» (F. DEI, *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*. Roma, Meltemi, 2002, pp. 66, 71-74). A me sembra del tutto ragionevole e fondata questa definizione di «teoria». Sono meno d'accordo con Dei sulle caratteristiche che attribuisce a questa teoria ciresiana. Parlando di egemonia e subalternità e di dislivelli, Dei sottolinea sì «il carattere non essenzialista, ma relazionale» della posizione ciresiana (F. DEI, *Beethoven*, cit., p. 66), ma in realtà, nell'economia generale del proprio discorso critico, ne ricorda piuttosto l'interesse pressoché esclusivo per il momento della creazione/produzione dei contenuti culturali popolari, e dunque una concezione del folklore come qualcosa di sostanzialmente autonomo, nonché la visione dicotomica dell'opposizione egemonia-subalternità (F. DEI, *Beethoven*, pp. 65-74; vedi anche Id., *L'antropologia italiana*, cit., p. 109, dove si parla di «separazione del 'subalterno' dall'egemonico»); va detto però che altrove l'accento è posto decisamente sulla «definizione relazionale del folklore» come elemento caratterizzante della proposta ciresiana: F. DEI, *Antropologia culturale*,

tunesimo secolo', da lui stesso inventato in quel periodo, che dice 'a domande concrete, astratte risposte': ai tentativi di interpretazione dell'empiria e di intervento sulla società in rapida trasformazione⁶⁷ Cirese preferisce il passo indietro (o avanti, o di lato) della riflessione teorica. «Problemi del socialismo» chiama a riflettere su 'Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani', e lui prende spunto da Lévi-Strauss e da Marx e Engels dell'*Ideologia tedesca* per costruire modelli e figure sulle 'azioni storiche di base' che segnano il passaggio dalla natura alla cultura nella storia dell'umanità.⁶⁸ La «Ricerca folklorica» chiama a riflettere su 'La cultura popolare' e lui smonta e rimonta il sintagma in questione, esaminando tutte le combinazioni possibili tra i termini costitutivi ('cultura' e 'popolo') e quelli ad essi associabili, formalizzate in una serie di diagrammi ad albero;⁶⁹ è uno dei primi esempi di quei tentativi di 'rigorizzazione' del linguaggio scientifico (per i quali poi si varrà anche degli strumenti della logica e dell'informatica), che si conclude collegandosi esplicitamente con l'intervento per *Problemi del socialismo* dell'anno prima: il tema è quello appunto delle 'azioni storiche di base', delle invarianze culturali, delle distinzioni 'verticali' e 'transclassiste' che devono essere oggetto di attenzione per gli studi demologici e antropologici non meno di quelle orizzontali e classiste, e alle quali si riferisce anche con la nozione di «elementarmente umano».⁷⁰

Bologna, il Mulino, 2012, p. 115). A me invece non pare affatto che in *Cultura egemonica* o in altri lavori di Cirese si proponga una separazione tra l'egemonico e il subalterno, o si offra una visione dicotomica di questa contrapposizione e men che meno si sottolinei l'autonomia del folklore: mi pare che la sottolineatura costante dell'importanza delle dinamiche di circolazione sociale dei fatti culturali, da un lato, e dall'altro l'individuazione come oggetto della demologia dei fatti culturali che effettivamente circolano tra gli strati popolari e da essi sono fruiti (indipendentemente dalla loro origine o intenzionale destinazione), autorizzino piuttosto una interpretazione opposta.

⁶⁷ Per dirne una: la marcia dei quarantamila quadri FIAT è del 14 ottobre 1980 (http://it.wikipedia.org/wiki/Marcia_dei_quarantamila).

⁶⁸ A.M. CIRESE, *Note provvisorie su segnicità fabrilità procreazione e primato delle infrastrutture*, «Problemi del socialismo», s. IV, XX, 15, 1979, pp. 93-126, 1979. Nello stesso numero di *Problemi del socialismo* è Pietro Clemente a discutere la nozione di dislivelli di cultura, applicando proprio al maestro Cirese il principio (o altro proverbio) da lui coniato: 'a testo laico, laica lettura' (vedi P. CLEMENTE, *Dislivelli di cultura e studi demologici italiani*, «Problemi del Socialismo», XV, 1979, pp. 127-150).

⁶⁹ A.M. CIRESE, *Schemi, terminologie e scheletri (nell'armadio)*. Brogliaccio di risposte al questionario, «La ricerca folklorica», I, 1980, pp. 31-38.

⁷⁰ A.M. CIRESE, *Schemi, terminologie*, cit., pp. 35, 37. È questa una espressione che già usò de Martino, prendendo spunto da posizioni di Croce (E. DE MARTINO, *Note di viaggio*, «Nuovi Argomenti», I, 2, 1953, pp. 47-79 [e poi in E. DE MARTINO, *Mondo popolare e magia in Lucania*. A cura e con prefazione di Rocco Brienza. Roma-Matera, Basilicata editrice, 1975, pp. 107-133], pp. 117-118; E. DE MARTINO, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, «Società», IX, 3, pp. 313-342 [poi in E. DE MARTINO, *Mondo popolare*, cit., pp. 55-78], pp. 58-61. Su de Martino, Croce e l'elementarmente umano ha fatto interessanti commenti Paola De Sanctis Ricciardone (P. DE SANCTIS RICCIARDONE, *Il tipografo celeste. Il gioco del lotto tra letteratura e demologia nell'Italia dell'Ottocento e oltre*. Bari, Dedalo, 1987, pp. 35-40). Sull'elementarmente umano e l'antropologia delle invarianze vedi A.M. CIRESE, *Altri sé. Per una antropologia delle invarianze*, Palermo,

Tra la fine del decennio che si era aperto con la prima edizione di *Cultura egemonica* e l'inizio del successivo, nel lavoro di Cirese si afferma con chiarezza l'interesse per indagini sui fondamenti dell'esperienza umana, cresce la predilezione per l'uso di strumenti logico-formali e informatici e si esaurisce l'operatività della riflessione meta-gramsciana.⁷¹

Cinquanta: back to the roots

Per concludere queste note faremo un passo indietro, tornando a quegli anni Cinquanta da cui siamo partiti, dove stanno le radici dell'esperienza umana e scientifica di Alberto Cirese.

Prima però ci vuole una precisazione. L'immagine che ho voluto dare è quella di un Cirese che pubblicando *Cultura egemonica* sostanzialmente ha chiuso una fase della sua elaborazione: ha traghettato la demologia fuori dalle secche di una tradizione italiana troppo gracile teoricamente e troppo chiusa nel proprio ambito disciplinare, ha allestito una cassetta degli attrezzi di cui poteva servirsi chi avesse voluto confrontarsi con marxismo e strutturalismo, con raccolte di fiabe e manifestazioni di piazza – e con questo ha esaurito un compito.

Ma non voglio con questo suggerire che ci sia stato un primo e un secondo Cirese, come per Wittgenstein. Un Cirese prima demologo e poi logico, informatico ed elementarmente umanista. A me paiono forti gli elementi di continuità che segnano gli approcci ai vari interessi che ha perseguito nel suo lavoro. Certo, gli sviluppi tecnologici hanno fatto sì che, col tempo, ci si potesse dotare di computer personali e lui si è fatto addirittura programmatore; ma il lavoro informatico sulla Raccolta Barbi, in collaborazione con il CNUCE di Pisa, è di poco successivo alla metà degli anni Sessanta. Certo, il quindicennio di insegnamento cagliaritano (1957-1972) lo ha portato a

Sellerio, 2010, in particolare le pp. 69-101: in questo testo (che è la trascrizione di lezioni tenute a Cenci nel febbraio 1991) Cirese parla di «universalmente ed elementarmente umano» (83), ricorda che si tratta di una espressione di de Martino (87) e fa qualche esempio: «elementarmente umano: no alla menzogna, no alla frode, no alla giustificazione della propria disonestà con quella del vicino di pianerottolo» (98); più avanti, in un altro testo raccolto nel libro (una intervista con Giorgio De Finis del 1995) Cirese dice: «quel che chiamo l'elementarmente umano: aver fame sete freddo, fare figli, amare, odiare, gioire, penare, morire» (Ivi, p. 142).

⁷¹ Ricordiamo che è del 1981 un saggio che ha il significativo titolo *A domande concrete, astratte risposte*; con l'aggiunta del sottotitolo *Proverbio del XXI secolo* il testo è stato ripubblicato nel libro citato alla nota precedente (A.M. CIRESE, *Altri sé*, cit., pp. 36-66), ed è dedicato a mostrare come i procedimenti astrattivi siano fondamentali anche in discipline che si occupano di oggetti sostanzialmente concreti, come le discipline demo-etno-antropologiche, le quali dunque non possono che giovare di attività di rigorizzazione dei propri linguaggi e dei propri metodi. All'anno successivo, 1982, risale la realizzazione dell'ACAREP, un programma per il calcolo informatico delle relazioni di parentela (A.M. CIRESE, *ACAREP Analisi componenziale automatica delle relazioni di parentela*. Roma, 1982. Programma su dischetto magnetico per calcolatore Commodore CB4032). Su Gramsci, egemonia, subalternità, dislivelli di cultura e cultura di massa si veda quel che ne dice Cirese, in termini di bilancio, nel 2008 (CIRESE, [interventi], cit., pp. 344-351).

grandi imprese filologico-documentarie sulle tradizioni sarde,⁷² ma la riflessione su singoli tratti culturali (i pani, la metrica, il gioco di Ozieri) si è presto orientata allo studio delle 'logiche (o ideologie) soggiacenti' al loro darsi empirico. Certo, le monografie di taglio storico sono le prime che ha pubblicato (sugli studi di tradizioni popolari molisane, su quelli di poesia popolare) ma l'approccio storico è stato praticato fino alla fine della sua attività, complementariamente a quello formalizzante e teorizzante.

Non due Cirese, dunque, in successione cronologica, ma semmai tanti, quanti sono stati i suoi interessi e i campi di studio a cui si è dedicato,⁷³ però con metodi e stili piuttosto coerentemente applicati, e riconoscibili; almeno da quando Cirese è diventato Cirese.

Ecco il motivo per il quale voglio tornare, per concludere, alle radici, agli anni Cinquanta. Sono dell'idea che la formula «mio padre, il Musée de l'Homme di Parigi e i contadini socialisti della piana di Rieti» significhi per la vita di Cirese ben di più che gli inizi di un itinerario culturale, o meglio che questi inizi non siano un semplice avvio, un momento che viene poi lasciato alle spalle. Penso che con quella formula si faccia riferimento a una epoca, a un contesto di esperienze affettive, umane, intellettuali, politiche che hanno costituito un vero imprinting, che ha informato di sé la vita successiva di Cirese, comprese le sue produzioni intellettuali anche molto posteriori, nutrite di nuove scoperte e acquisizioni. È, questa, una valutazione basata sulla conoscenza personale, sulla conoscenza dei suoi scritti e del suo lavoro. Ma credo sia stato lo stesso Cirese a dare indicazioni in questo senso.

Nell'intervista che Cristina Papa e Françoise Loux fanno a Cirese per il numero monografico di «Ethnologie française» del 1994 intitolato *Italia. Regards d'anthropologues italiens*, vengono discusse numerose questioni che riguardano il discorso che siamo venuti svolgendo.⁷⁴ Parlando dell'introduzione del termine 'demologia', e del suo nesso con la nozione di 'dislivelli di cultura', si arriva a come sia nata quest'ultima nozione, a quanto essa sia legata al clima politico dell'epoca, al rapporto tra egemonia e subalternità. Notiamo intanto che Cirese, per inciso, precisa che la demologia come la intende lui non è legata «necessariamente allo studio della tradizione»;⁷⁵ sulla questione del legame con il clima politico da un lato dice che sì, c'era

⁷² Vedi ora il contributo bellissimo di ricostruzione storica dato da Enrica Delitala sulle attività dell'insegnamento di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Cagliari, dal suo avvio nel 1957 alla sua disattivazione nel 2009 (E. DELITALA, *Frammenti di storia degli studi. L'Archivio e l'Atlante Demologico Sardo (1957-2009). Memorie e documenti*. Nuoro, Istituto Superiore Etnografico della Sardegna, 2013).

⁷³ E. TESTA, *Nove Cirese*, in *Omaggio ad Alberto Mario Cirese*, a cura di C. Cangialosi, A. Raffaele Pace. Con testi di Pietro Clemente, Aldo Perrone, Eugenio Testa ed un intervento di Alberto Mario Cirese. Taranto, Edizioni del Gruppo Taranto, 2005, pp. 87-95.

⁷⁴ A.M. CIRESE, *Des paysans*, cit., L'intervista è pubblicata in italiano in A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile*, cit., alle pp. 135-158, e da questa versione italiana citerò.

⁷⁵ A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile*, cit., p. 138.

la forte presa di contatto degli intellettuali con il mondo reale, che il folklore era visto come la cultura del mondo popolare subalterno che faceva irruzione nella storia e che l'intento era quello di lavorare sul contemporaneo – e dall'altro che il legame tra scienza e politica non era meccanico. È proprio a questo punto che inserisce il riferimento alle sue radici e ne esplicita (e codifica) i contenuti:

Era un momento di rottura, un momento di battaglia, che non si trasferiva automaticamente o passivamente sul piano della scienza. Almeno per quel che mi concerne. Se penso agli inizi del mio itinerario culturale, dico: «mio padre, il Musée de l'Homme di Parigi e i contadini socialisti della Piana di Rieti».⁷⁶

A proposito del rapporto tra cultura egemonica e culture subalterne, infine, l'insistenza è sulla dinamica della circolazione culturale tra centro e periferie, tra livello egemonico e livelli subalterni, come elemento caratterizzante della sua proposta teorica. Una cosa importante da osservare è la collocazione cronologica che Cirese dà del proprio lavoro di elaborazione teorica: «quando costruivo questa nozione [i dislivelli di cultura] negli anni dell'immediato dopoguerra»;⁷⁷ «la mia tesi (che ho esposto negli anni 1953-54) [a proposito del rapporto tra cultura egemonica e culture subalterne] era che la storia si fa anche nelle periferie, ma non è storia delle periferie, è storia della circolazione culturale vista a partire dalle periferie».⁷⁸

In un'altra occasione, di poco posteriore (1997), il riferimento cronologico che viene dato è analogo. Si tratta dell'intervista, che abbiamo già citato, che fa da postfazione a *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, che raccoglieva quattro testi (del 1961, 1963, 1970 e 1987) dedicati alla nozione di dislivelli di cultura. Ragionando sul lavoro di irrobustimento teorico della demologia italiana in cui si era presto impegnato, perché gli pareva che lo stato della disciplina lo richiedesse fortemente,⁷⁹ Cirese dice che sul piano dell'oggetto di studio la questione era quella di una ridefinizione della nozione di 'popolo',⁸⁰ e sul piano del metodo il problema era andare oltre l'impostazione storicista.⁸¹ A questo proposito, quello che ricorda come

⁷⁶ Ivi, p. 139.

⁷⁷ Ivi, p. 138.

⁷⁸ Ivi, p. 139.

⁷⁹ «La debolezza teorica era un problema reale. In cuor mio non potevo non dare ragione, per certi aspetti, a Giarrizzo» (A.M. CIRESE, *Dislivelli di cultura*, cit., p. 203).

⁸⁰ «La opposizione tra egemonico e subalterno (che, insieme con l'indicazione di una relazione di solidarietà tra condizione sociale e modi culturali, è stato ciò che di Gramsci più mi ha colpito) permetteva di ridefinire la nozione corrente di 'popolo'» (ivi, p. 200).

⁸¹ «L'alternativa era tra storia (individuante) e sociologia (generalizzante): essendo la prima sottratta alla comparazione, se si era storicisti non si potevano fare comparazioni, ma solo individuazioni, secondo la radicale posizione di De Martino. È il tema che in qualche modo divide Pettazzoni da Croce, e sul quale Vittorio Lanternari è intervenuto varie volte. Nel Convegno di Antropologia culturale del 1963 io sostenni che per 'individuare' storicamente le classi subalterne era necessario fare ricorso alla comparazione. Per 'individuare' il profilo della 'gente

«precorrimento più impegnativo» è «lo scritto del 1956 per Lares, in cui si discuteva di circolazione culturale, di dislivelli, di gruppi dirigenti ed egemoni, del popolo come insieme delle classi dirette e strumentali».⁸²

1953, 1954, 1956: le radici. «La Lapa» e «Lares». «La Lapa», che rappresenta bene tutte e tre le componenti della formula di fondazione (Eugenio Cirese, i contadini socialisti, Parigi). «Lares» che pubblica gli atti del congresso di tradizioni popolari che portò per la prima volta Cirese in Sardegna, là dove sarebbe approdato appena l'anno dopo, per cominciare a insegnare all'Università di Cagliari e congedarsi da ogni prospettiva di carriera politica.

1953-54, dice Cirese nell'intervista del 1994 per datare l'esplicitazione della sua elaborazione sul rapporto tra cultura egemonica e culture subalterne. Abbiamo visto che sono gli anni in cui studia per la scuola di Pettazzoni, va a Parigi, dialoga e collabora con de Martino e poi se ne stacca. Scorrendo la sua bibliografia troviamo gli scritti sulla lamentazione funebre, la polemica con Giarrizzo; vediamo che soprattutto si occupa di «La Lapa». Cercando riscontri bibliografici a quel rinvio cronologico («la mia tesi (che ho esposto negli anni 1953-54) era che la storia si fa anche nelle periferie, ma non è storia delle periferie, è storia della circolazione culturale vista a partire dalle periferie») troviamo che l'editoriale dell'ultimo numero del secondo anno di «La Lapa» è dedicato proprio a questo tema.⁸³ Ancora sullo stesso argomento torna l'anno dopo, parlando di

[...] rapporti e contatti e scambi e sovrapposizioni e scontri di orizzonti culturali centrali e periferici, egemonici e subalterni, innovatori e conservativi, consapevoli e inconsapevoli, avanzati ed attardati, per elencare schematicamente talune delle caratterizzazioni più appariscenti di quell'aspetto della circolazione culturale che più da vicino ci riguarda.⁸⁴

Infine c'è il richiamo al 1956, alla relazione tenuta al sesto Congresso nazionale delle tradizioni popolari, svoltosi in Sardegna, e di cui «Lares» pubblicò gli atti.⁸⁵ La partecipazione a quel congresso fu un momento importante per Cirese, scientificamente e umanamente, e lo ha ricordato più volte, come abbiamo già accennato. In quella occasione mise piede per la

senza nome' era necessario porsi su quel piano che Abbagnano definiva 'sociologico', per cogliere quella parte enorme della vita di tutti gli uomini che è il ripetuto e ripetibile» (ivi, p. 199).

⁸² Ivi, p. 201.

⁸³ A.M. CIRESE, *Di alcune discussioni*, cit. Cirese riterrà poi questo scritto abbastanza importante da includerlo nella raccolta del 2003, A.M. CIRESE, *Tra cosmo e campanile*, cit., pp. 17-21).

⁸⁴ A.M. CIRESE, *Di alcuni problemi di circolazione culturale*, «La Lapa», III, 3/4, 1955), pp. 110-111: 110. In questo testo Cirese commenta scritti di Tullio Seppilli (sull'acculturazione), di Vittorio Lanternari (sulla politica culturale cattolica nelle campagne) e di Pierpaolo Paolini (sul suo lavoro per la antologia di canti popolari italiani), che in comune hanno la considerazione dell'orizzonte culturale popolare come parte integrante della storia culturale nazionale.

⁸⁵ A.M. CIRESE, *Gli studi demologici*, cit. e A.M. CIRESE, *All'isola dei Sardi*, cit., pp. 106-127.

prima volta in terra sarda, e per la prima volta aggiunse la nozione di 'dislivelli di cultura' al lessico che veniva costruendo, e con cui già parlava di egemonia, subalternità e circolazione culturale. Nel 2006, raccogliendo i testi di argomento sardo che era venuto pubblicando fino allora, decise di includervi anche quel saggio, di «aggiungere, in appendice, il testo di quella relazione congressuale che [...] tenni a Cagliari il 26 aprile del 1956: non fu di argomento sardo, ma fu il mio primo discorso di studioso nell'isola, e fu radice del mio successivo teorizzare cagliaritano sui dislivelli di cultura». ⁸⁶ Ricordiamo che il titolo dell'intervento era *Gli studi demologici come contributo alla storia della cultura*, che il filo generale del discorso era quello di ricostruire in che termini si potesse parlare di una «rinascita odierna dell'interesse per il mondo popolare» e del senso da dare a quella rinascita, considerando sia le attività di studio specialistiche (gli 'studi demologici' del titolo) sia manifestazioni e interventi che si collocavano «ben oltre i limiti dello specialismo tradizionale». In entrambi i casi, un senso positivo lo si poteva trovare per gli studi e le iniziative che ponevano in rapporto la cultura popolare con tutto il resto della cultura nazionale, che consideravano quella come parte di questa. L'interesse per il mondo popolare si collegava, da questo punto di vista, ai fermenti di rinnovamento che dal dopoguerra attraversavano tanti settori di studio e di riflessione, grazie ai quali «la nazione, dopo anni di retorica ignoranza delle proprie condizioni, è venuta riprendendo contatto con se stessa». Per quanto riguardava lo specifico demologico, la questione si poneva così: «C'è un dato reale nella condizione strutturale e culturale della nazione, ed è l'esistenza di profondi dislivelli di cultura, l'esistenza di "periferie" che solo molto mediatamente si legano al movimento del mondo culturale ufficiale o egemonico». ⁸⁷ Queste periferie né sono autonome (c'è anche una contestazione della nozione di 'civiltà contadina', ripetuta ma non polemica e non aggressiva) né si identificano con i centri egemonici, vanno dunque considerate nelle loro peculiarità, e perciò si propone qualche indicazione sulle cause di formazione di quei dislivelli (in termini che anticipano le sistematizzazioni posteriori) e si accenna a una riformulazione dei termini di 'popolo' e 'popolare': faranno riferimento a realtà sociologicamente diverse a seconda dei contesti e delle epoche storiche, ma

⁸⁶ *Ivi*, p. 12

⁸⁷ *Ivi*, p. 113. Il ragionamento proseguiva così: «E c'è quindi un problema reale nella storia della cultura della nazione, ed è il problema del riconoscimento delle modalità effettive con cui di volta in volta si sono stabiliti e si stabiliscono i rapporti di cultura tra centro e periferie, tra mondo dirigente e mondo diretto. Nell'esistenza oggettiva di questo dato e di questo problema sta dunque, a mio avviso, la giustificazione di fondo della odierna ripresa di ricerche e di studi sul mondo popolare: ad essi spetta appunto di recare consapevole e qualificato contributo alla conoscenza della storia e della condizione culturale della nazione attraverso l'accertamento di un momento specifico, e sin qui costante, di questa storia: verificando alla periferia la capacità o la incapacità penetrativa di moti culturali centrali, ed esaminando al centro le ripercussioni della vitalità o della inerzia marginale» (*ibid.*).

[...] costante rimarrà (ma naturalmente in modalità varie, ancora una volta storicamente determinate) il loro designare ogni volta il contrario di *élites*, di gruppi dirigenti ed egemoni: qualificheranno ogni volta il complesso delle classi strumentali e dirette, ed il patrimonio che esse – appunto per la loro posizione politicamente e culturalmente marginale – conservano come ‘proprio’.⁸⁸

Respirare

Qui mi fermo, e non ho conclusioni da trarre. Quello che ho fatto è stato di cercare il respiro di una storia. *Cultura egemonica* è stato un libro che ha fatto la storia degli studi demologici, dopo la sua uscita, più che raccontare quella che si era data prima che uscisse. Non posso realmente sapere quale sia stata la storia del libro per il suo autore, ma ho cercato di immaginarla, seguendone le tracce, prendendo sul serio le indicazioni (auto)biografiche che lui ha dato. Ho già detto che quel libro è stato un punto di arrivo, un culmine, la sintesi di uno sforzo di fondazione modernizzatrice della demologia italiana. Come tale è rimasto, nell’insegnamento universitario, e nella storia della storiografia. Faro, campanile, palo totemico. Punto di riferimento. Ma chi ha continuato anche a operare e fare ricerca nel resto del mondo grande, complicato e terribile ha preso altre strade e usato altri strumenti per orientarsi. A cominciare dal suo autore. Cirese non si è fermato lì, non si è (auto)identificato con quel libro. A me pare, e anche questo l’ho già detto, che lui abbia avuto uno stile riconoscibile nella pluralità di interessi che ha perseguito. *Cultura egemonica* li rappresenta bene, stile e interessi, ne offre un saggio ben rappresentativo, ma c’è stato altro prima, e altro dopo. Ho insistito molto sul ‘prima’, in queste mie note, perché mi pare che *Cultura egemonica* si sia posto soprattutto come chiusura di un discorso, un tirare le fila, per poi passare ad altro.

Alcuni strumenti concettuali importanti sono stati largamente elaborati a partire degli anni Cinquanta e l’ontologia di riferimento – il mondo contadino – ad essi risale: è il quadro di riferimento esperienziale di Alberto Cirese (politico, intellettuale, etnografico) riassunto nella formula padre-Parigi-contadini reatini, e per questo ne ho parlato come di un imprinting. Anni di formazione, di fondazione, di scelte. Non scontate, non indolori.

C’è una lettera che de Martino inviò a mio padre proprio per il primo numero della Lapa, nella quale de Martino teorizzò allora la linea De Sanctis-Croce-Gramsci, e Toschi rispondeva dicendo «Vedo bene la linea che lega De Sanctis e Croce, non vedo molto bene quella che lega Croce e Gramsci». Allora il problema era fare i conti con il crocianesimo, e per me questo fu il primo interesse culturale fortemente motivato, diventato poi durevole – perché ce n’erano anche altri: traducevo *La trahison des clercs* di Julien Benda, volevo studiare i rapporti tra Stato e Chiesa, mi misi a piangere quando mi iscrissi alla Scuola di perfezionamento in

⁸⁸ A.M. CIRESE, *All’isola dei Sardi*, cit., pp. 123-124.

Scienze etnologiche diretta da Raffaele Pettazzoni... Dice: «e perché piangevi?» Perché stavo limitando gli interessi! Quando si è giovani ci sono, così, nebulose di interessi, e tagliare è doloroso. Ma doveva farsi, per non rimanere in una nebbia, in quella che sarebbe diventata una nebbia, quando giovanilmente è soltanto, così, respirare. Respirare.⁸⁹

RIASSUNTO – SUMMARY

L'articolo intende ragionare intorno alla genesi di *Cultura egemonica e culture subalterne* di A.M. Cirese e dare qualche valutazione sul suo ruolo nella storia degli studi demo-etno-antropologici italiani. Come ha detto lo stesso Cirese, è intorno alla metà degli anni Cinquanta che si viene ad articolare la sua riflessione nei termini che verranno a compimento un quindicennio più tardi, trovando espressione definitiva in *Cultura egemonica*. Il libro, con i suoi riferimenti largamente interdisciplinari e il dialogo con l'elaborazione teorica gramsciana, vuole farsi pietra angolare di un compito che Cirese si era assegnato: appaesare gli studi demologici italiani nella cosmopoli degli studi sociali e umanistici, e legittimarne l'esistenza come disciplina autonoma. Pietra miliare nel cammino teorico e accademico della demologia italiana, *Cultura egemonica* può essere visto anche, però, come la pietra che chiude un percorso di riflessioni, che non avranno sviluppi, aggiornamenti e continuazioni altrettanto significativi: la storia del libro ci consegna un libro di storia. Ma vivissima resta la lezione di metodo.

As A.M. Cirese himself has indicated, we can trace the origins of his mature thought (at least, of some of the major threads of his mature thought) back to his life and writings of the Mid-Fifties. In body and/or books, figures such as Croce, Gramsci, Levi, De Martino, met in that years, will be present in all his intellectual life. The book *Cultura egemonica e culture subalterne*, published in 1973 in his definitive version, represents the fulfillment of a task that Cirese assigned to himself: making the study of folklore in Italy an academic discipline as theoretically grounded as any other contemporary social science. The book is probably the best result achieved by any of the many Italian anthropologists who tried to enhance their discipline by dialoguing with Marxist social thought. But it appears to be also the tombstone for these efforts, not to be pursued anymore at such a high level in the decades to come.

⁸⁹ CIRESE, *Gli studi, la morte*, cit., p. 256.